IL PAPA

RAGIONAMENTO SECONDO

AL POPOLO ITALIANO



CHE COSA È IL PAPA?

RAGIONAMENTO SECONDO (1)

Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice, e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte
DANTE.

La buona accoglienza del Popolo al primo ragionamento sul *Papa* m'incoraggia, e mi stimola di metter mano al secondo. Ma prima io voglio rallegrarmi con esso popolo del sentimento religioso, che egli mostra d'avere nel rispetto, nell'ossequio e nella venerazione all'augusta persona del Vicario di Gesù Cristo. Sì, Popolo a me carissimo, di cui per questo ho voluto intitolarmi *amico vero*, mi rallegro con Voi, perchè i suddetti affetti vostri verso il Sommo Pontefice Romano sono il segno più certo, e più chiaro della vostra fede cattolica, della vostra sincera pietà, e del santo desiderio, che la religione de'padri nostri non solamente non indebolisca fra noi, ma che ogni dì più si avvalori e trionfi. Deh! il nostro Signor Gesù Cristo, autore e consumatore della fede, quale nominollo S. Paolo (2), abiti permanentemente con la sua grazia ne'vostri cuori, sicchè per quanto esser possano

(1) Abbiamo continuato la numerazione delle pagine del primo ragionamento per comodo di chi volesse a suo tempo legare insieme tutti i ragionamenti, che or si pubblicano separatamente a mano a mano che ci sono spediti dall'anonimo scrittore. *L'editore.*

(2) *Ad Haeb.* 12. 2.

le tentazioni dei presenti maestri d'iniquità contro la Chiesa cattolica continuate, scaltrite e lusinghiere, voi vi tenghiate fermi e stabili nella fede, non ammettendo alcuna novità, anzi da ogni novità aborrendo, e protestando altamente, che voi avete per dottrina falsa ed abominevole qualunque riforma vi sia proposta intorno all'antiche regole del credere e dell'operare imparate nella vostra fanciullezza. Ben io so, che tali sono i vostri sentimenti: il perchè mi giova sperare, che le arti finissime dei predicatori del protestantismo non riusciranno a nulla sopra di voi, e che anzi per la vostra repugnanza, e pel vostro disprezzo faranno, in onta a quei ministri di satanasso, viepiù fiorire, risplendere e trionfare in voi stessi la cattolica religione. E ciò appunto, caro il mio Popolo, addiverrà, se voi continuerete a tenervi stretti, di che punto non dubito, al sommo Pontefice Romano, il quale da Gesù Cristo fu dato a maestro in qualità di pastore, non pure a tutti i semplici fedeli, che sono gli agnelli, ma sì anche agli stessi Vescovi, che sono le pecore: *pasci*, disse Gesù Cristo a S. Pietro, *pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore.* Ora io di qui prendo le mosse del *secondo ragionamento sul Papa:* e con tutto quel fervore di carità verso Dio, e verso di voi, del quale è capace il mio povero spirito, vi prego di leggerlo posatamente, e con la volontà deliberata di apprendervi ciò che appartiene direttamente alla fede, e ciò che spetta alla disciplina della Chiesa, sempre però in attenenza, e in conformità ad essa fede: imperocchè è un errore capitale de'passati, e dei presenti riformatori voler far credere al

popolo, che la disciplina non ha nulla che fare colla fede: dal quale errore, dov'egli già prese piede, non tardò a derivare l'usurpazione delle giurisdizioni episcopali, l'inceppamento del Clero, e la deplorabile e perniciosa discordia fra il Sacerdozio e l'Impero. Ma di quell'errore, e delle ree conseguenze ne terrò discorso a suo tempo.

Veduta nel primo ragionamento la divina istituzione del sommo Pontificato nella persona di S. Pietro, per la quale ogni legittimo successore di lui è costituito nella medesima dignità di Vicario di Gesù Cristo con gli stessi diritti e prerogative, resta ora a vedere, e considerare ciò che nel Papa è il sommo de'suoi diritti, e doveri. Con due parole or io ve lo accenno, e con l'intero ragionamento vel mostrerò. È il Papa il primo *dottore*, e il primo *maestro* della Chiesa cattolica; e ciò, perchè egli è Vicario di Gesù Cristo. La missione di Gesù Cristo sopra la terra fu principalmente ordinata a manifestare agli uomini l'eterna verità, e la volontà di Dio sopra di loro. Di Gesù Cristo profetando Isaia (*cap.* 30) diceva a Gerusalemme, *il signore non farà che se ne vada più lungi da te il tuo dottore, e gli occhi tuoi vedranno il tuo maestro.* Così ne' santi Vangeli or qua or là noi vediamo darsi a Gesù il titolo di *maestro*, non pure dagli apostoli, dai discepoli e dalle turbe, ma da quelli stessi, i quali sebben non curassero della sua dottrina, pure non potevano non ammirare la sua sapienza. Che anzi Gesù Cristo da sè stesso si diede, e ben potea farlo, il titolo di *maestro*, aggiugnendo, che Egli è l'unico maestro degli

uomini; ed in S. Matteo (*cap.* 23) parlando egli alle turbe, e a'discepoli disse, *non vogliate esser chiamati maestri, perocchè un solo è il vostro maestro:* ed appresso, *non siate chiamati maestri, perchè l'unico vostro maestro è il Cristo.* Or se il Papa è Vicario di Gesù Cristo, chi vorrà negargli la rappresentanza di Lui nella parte più principale della missione di Lui medesimo? Eh dicasi pure senza timore di esagerare, essere il Papa il comun maestro di tutti, con solo questa differenza da Gesù Cristo, che questi della dottrina da Lui insegnata fu l'autore ed il fonte per la sua divina natura, mentre il Papa ne è il depositario, o custode, l'espositore e l'interprete, ch'è quanto dire il maestro, ma infallibil maestro, perocchè quando i fratelli per la tentazione di Satana vacillino nella fede, a lui tocca, già lo vedemmo (1), a confermarveli con la sua voce, avendo Gesù Cristo a tal uopo impegnato la sua parola, che la fede di Pietro, o sia del Papa, non verrà meno. Il Papa non si è mai fatto autore di nuova dottrina; ma nei dubbi, e nelle controversie in materia di fede a lui si ebbe sempre ricorso, ed all'oracolo della sua voce, voce di maestro universale, tutti tacquero, si acquetarono, si ricrederono, e gli ostinati nell'errore riportarono la condanna di Lui, e la esecrazione della universalità dei fedeli.

Ma io voglio, che voi, Popolo carissimo, più apertamente veggiate nel santo Vangelo come Gesù Cristo medesimo abbia costituito il Papa nell'altissimo ministero di maestro uni-

(1) Nel ragionamento primo a pag. 16.

versale in qualità di mistico pastore degli agnelli e delle pecore. Abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni (*cap.* 21) « che Gesù Cristo per la terza « volta dopo la sua gloriosa resurrezione si « manifestò a'suoi discepoli: e quand'Egli ebbe « desinato disse a Simon Pietro: Simone figlio « di Giovanni mi ami tu più che questi? Pietro « rispose: Certamente, Signore, tu sai che io « ti amo. Gli disse Gesù: *Pasci i miei agnelli.* « Dissegli per la seconda volta: Simone figlio « di Giovanni mi ami tu? E Pietro rispose: « Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. « Gesù gli disse: *Pasci i miei agnelli.* E per la ter- « za volta gli domandò: Simone figliuolo di Gio- « vanni mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per « la terza volta gli avesse detto: Mi ami tu? « E dissegli, Signore tu sai tutte le cose, tu « sai, che io ti amo. Gesù gli disse: *Pasci le « mie pecore* ».

Qui mi piace osservar di passaggio col nostro Monsignor Martini, celebratissimo traduttore e annotatore della Santa Scrittura, che Gesù Cristo rammenta a Pietro per ben tre volte il nome di suo padre, uomo povero e oscuro, affinchè esso Pietro meglio apprezzi l' altezza e la dignità dell'uffizio, ch'Ei gli vuol conferire. Ed è certamente mirabile la sapienza, e la bontà di Cristo in questa interrogazione. Pietro si era vantato di superar tutti nell' amore del suo Maestro: *quand'anche tutti si scandalizzassero, io non mi scandalizzerò giammai:* dipoi lo avea negato tre volte. Gli somministra adesso l'occasione di dare una pubblica sodisfazione a lui per averlo bruttamente negato, e ai com-

pagni, de'quali si era creduto più forte. Inoltre esercita Pietro un bell'atto di umiltà, perchè avendolo Gesù domandato: *Mi ami più che questi?* non rispose: *Sì ti amo più che questi*, perchè bene gli ricordava, che gli altri se lo abbandonarono, non però lo avevano rinnegato neppure una volta. *Gli bastò*, dice S. Agostino, *di render testimonianza del proprio cuore, nè volle esser giudice dell'altrui.*

Veniamo ora al nostro argomento del conferire, che Gesù fece a S. Pietro, e in esso al Papa, la suprema autorità, e il diritto, tutto di lui, del *pascolar gli agnelli, e le pecore*. E prima d'ogni altra cosa, per togliere dalla mente del popolo ogni dubbiezza intorno alle dette parole di Gesù Cristo *gli agnelli e le pecore*, vuolsi osservare, che nel caso presente del costituire S. Pietro *sommo pastore* del gregge cristiano era pur necessario distinguere gli agnelli dalle pecore. *Io sono*, aveva detto Gesù Cristo, *il buon pastore, e conosco le mie pecorelle.* (*Giov.* 10). In questo caso Gesù Cristo parlò di tutto insieme il suo mistico gregge, e non ebbe luogo la distiuzione fra pecore, e agnelli: ma nel suddetto caso di S. Pietro dovea pur farsi la distinzione fra gli agnelli e le pecore, che vuol dire fra i semplici cristiani, e quelli fra loro, che sarebbero destinati alla loro istruzione, la quale, secondo il linguaggio della santa Scrittura, è una spirituale generazione. Così è spiegato il simbolo degli agnelli, e delle pecore, ed è mostrato perciò, che noi, che non siam vescovi, siamo gli agnelli, e che i Vescovi sono le pecore, i quali col loro ministero mantengono, e

moltiplicano il mistico gregge di Gesù Cristo, dato a pascolare in quel tempo a S. Pietro, ed in ogni altro tempo al Romano Pontefice.

Or io son qui domandato quando e come si adempia dal Papa il comandamento di Gesù Cristo del pascere gli agnelli, e le pecore. Si adempie, io dico, secondo le diverse opportunità o di una chiesa particolare, o della chiesa universale, e per que' modi si adempie, che alla prudenza di lui sembrano i più acconci, e i più efficaci. Dato il bisogno che il Papa faccia sentir la sua voce di supremo Maestro in qualche parte del mondo cattolico, egli non frappone dimora a parlare: e ciò egli fa quando per iscritto, quando con la voce di qualche vescovo, o di altro prelato; e se il bisogno fosse gravissimo, e di cosa da trattarsi con qualche gran Principe, spedirebbe uno de' suoi Cardinali col titolo di *Legato a latere*, che vol dire staccato dal suo stesso fianco, e a bella posta spedito a rappresentare la sua stessa persona. Gli scritti che il Papa fa ne'diversi bisogni son detti quando *encicliche* o sia lettere circolari a'Vescovi, quando *brevi*, quando *bolle*, e quando *costituzioni*, secondo i diversi casi spettanti alla disciplina o alla fede: così per mezzo di tali scritti, e per la voce delle suddette persone, viene il Papa a provvedere a' bisogni spirituali del gregge a lui commesso da Gesù Cristo. Non entra il Papa nelle cose ordinarie delle varie diocesi, perchè ciascuna di quelle ha il suo Vescovo, e tutti i Vescovi hanno le loro facoltà procedenti da quello, che dicesi gius pontificio o gius canonico, contenente le leggi della Chiesa, che volgarmente si chiamano *canoni* o

sia regole, avendo la Chiesa voluto usare questa parola più mite, e più modesta quasi a significare, ch' ella madre benigna qual' è, non impone leggi a'suoi sudddìti, ma sì dà regole a'suoi figliuoli.

Qui mi accorgo che il Popolo, per cui si fa questo scritto, è vago di sapere quali sieno a presso a poco i casi, ne'queli il Papa pubblica i suddetti scritti, e spedisce i suoi ministri alle corti dei Principi. Ad appagare sì devota curiosità, io dirò che il primo scritto del nuovo Papa suole essere una lettera circolare, detta *enciclica*, a'Patriarchi, agli Arcivescovi, a'Vescovidel mondo cattolico per dar notizia della sua esaltazione al sommo Pontificato. In quella non parla come un Principe secolare, che annunzia il suo avvenimento al trono per diritto di eredità, o per ragione di conquista, ma dice, che unicamente per divina volontà espressa dai voti del sacro Collegio dei Cardinali si trova collocato, contro ogni suo merito, sulla cattedra di S. Pietro, a reggere, e governare il mondo cattolico: ed anzichè fare ostentazione, e menar vampo della sua indefinita spiritual potestà, chiama sè stesso *servo de'servi di Dio.* E bene egli è tale, considerando il suo gravissimo ministero al lume della fede, perocchè a lui è commessa la cura dei Vescovi, che sono le *pecore*, e de'semplici fedeli, che sono gli *agnelli*, i quali come di sopra è detto, deve per comando di Gesù Cristo pascolare: che però dovendo egli servire alla salute spirituale di tutti i servi di Dio, pur troppo è vero, ch' ei sia *il servo dei servi.*

Ma qui un buon popolano m'interrompe di-

cendo: « Il Papa è anzi un principe, e tal prin-
« cipe, che a lui gli stessi principi s'inchinano,
« e s'inginocchiano, ed anche tutti i più gran
« signori e gli uomini dotti si gettano a'suoi pie-
« di, e qui in Firenze gli ho visti io, per ba-
« ciargliene come una cosa santa: noi poi, noi
« povera gente lo crediamo un principe così
« grande, così potente, che siamo soliti di dire,
« ed io insegno a dirlo a'miei figliuoli, ch'egli
« è un Dio in terra. Che mi si dice adunque
« ch'egli s'intitola il *servo dei servi?* » Il Papa è sì, rispondo io, il mio buon uomo, quale appunto voi dite, un principe, che non ha pari nel mondo. Ma avvezzo come voi siete a giudicare delle cose più da quello che appariscono agli occhi che da quello che realmente sono in se stesse, voi tramezzo alla pompa esterna, che circonda il Papa, non sapete conoscere, ch'egli piuttosto che principe, che re, che imperatore è il maestro della mansuetudine, della dolcezza, dell'umiltà a simiglianza appunto di Gesù Cristo, del quale è Vicario. Egli riceve tutti gli onori, che voi sapete; e questi ben son dovuti all'augustissima, e quasi divina persona ch' egli sostiene, come successor di San Pietro, al quale disse Gesù, che sopra di lui fonderebbe la sua Chiesa, che gli darebbe le chiavi del cielo, e quindi lo dichiarò, a pro di tutti i fratelli, infallibile nella fede. Che però tutti i buoni cattolici, che di lui ascoltano, o leggono, o che a lui ripensano, o che parlan di lui, sentono svegliarsi al cuore i più forti sentimenti di rispetto, di reverenza, di fiducia, e pur di dolce consolazione spirituale. Quelli poi che ammessi per lieta sorte alla sua udienza ne mirarono più

dappresso la veneranda faccia, e con avidità ne raccolsero, per farne nella mente tesoro, le non molte, ma soavi parole, sogliono nel resto di loro vita rammentare a se stessi quei momenti, ed anche darne notizia altrui come di cosa sì dolce, che a chi pure l'ascolta se ne abbia a inondar l'anima di dolcezza.

Nè io qui voglio lasciar di dire a diletto spirituale del Popolo, per cui scrivo, come venerabile ed augusta apparisce la dignità e la maestà del Papa nelle funzioni pontificali. La vista del Papa in trono fra il corteggio di Cardinali, di Vescovi della chiesa latina e della chiesa greca, e d'altre chiese orientali, al qual corteggio ecclesiastico si unisce pur quello secolare delle più alte dignità sì civili e sì militari, con più la così detta guardia del corpo composta di nobili giovani; quella vista, dico, colpisce di tal guisa le menti, e gli animi dei devoti cattolici circostanti, che questi sono quasi rapiti senza volere alla considerazione della grandezza, e della potenza spirituale del sommo Pontefice, di colui ch'è fondamento della Chiesa, ed ha in sua mano consegnategli da Gesù Cristo le *somme chiavi*. Ma che dissi i devoti cattolici? Questa vista colpisce tutti, anche i non cattolici, gli scismatici, gli eretici, i protestanti, che in folla vi accorrono per goder lo spettacolo delle nostre ceremonie, e de'nostri riti, sconosciuti affatto in quelle loro piuttosto sale che chiese, e che nei pontificali del Papa ben più maestosi appariscono, e commoventi. O che silenzio mirabile in quella calca d'uomini sì diversi di patria, di costumi, di fede! Tutti gli occhi sono affissi nel Papa; e ad ogni movimento di lui pare, che

in tutti vie più si raccenda la bramosia di mirarlo: e quando per la qualità della sacra funzione apparisce, come alla comunione nel gran pontificale, e nella settimana santa, in qualche atteggiamento di maggior preghiera, e di religiosa umiltà, allora, o mio lettore, tu vedresti gli spettatori, non esclusi i protestanti, atteggiati di sospiri, ed anche di lacrime, quasi mostrando di voler essere una cosa con lui in quei devoti sentimenti, che gli appariscono in faccia, e chi non è cattolico pare che esser vorrebbe almeno in quel punto: ed è pur certo, che per taluno dei protestanti le sacre funzioni del Papa sono state di forte impulso, e d'incitamento alla conversione. Ma che dirò di quell'atto veramente sublime quando il Papa dalla terrazza di S. Pietro si mostra a benedire solennemente l'immenso popolo sottoposto? Oh! il gran momento si è quello per chi ha in cuore un che di cattolicismo! Pria che il Papa apparisca, si vede in quel popolo affollato una specie d'ondeggiamento, e si ode un cupo mormorio, che non spaventa, ma che irrita le orecchie. A'primi segni che il Papa è prossimo a comparire, l'ondeggiamento col mormorio si allenta, e si abbassa, e sulle tante facce già dirizzate alla terrazza si legge la bramosia, e l'ansia di averlo davanti agli occhi. Eccolo. Dall'allentato ondeggiamento, e mormorio si passa di botto alla immobilità, al profondo silenzio. Qui non si batte palma a palma, non si grida *evviva*, chè tali moti, e tali voci sono vezzi da teatro, e da feste profane. Il sommo Pontefice in quell'atto solenne è un soggetto sublime, e di sublimità tutta sacra, e poco men che divina,

che quasi traendo a se tutto l'uomo, che in lui si affigge, gli toglie il moto e la favella. Il Papa si vede seduto sulla così detta *sedia gestatoria*, che per mezzo di due stanghe è portata a spalla da otto uomini, deputati con altri assai a questo servigio per tante altre occasioni. Il Papa adunque così seduto si mostra al popolo con intera la sua persona un che al disopra della sponda della terrazza. Egli è vestito di gran piviale con in capo la mitra. Mentre uno dei Cardinali circostanti recita il *confiteor*, il Papa stassi immobile in dolce maestà, e tace. Recitato il *confiteor*, egli sopra un libretto, che allora gli è presentato, legge con quel tuono di voce che può più forte le parole di rito preparatorie alla benedizione. E qui vuolsi notare, che è tanto profondo il silenzio dell'immenso popolo, che anche i più lontani odono se non le parole, almeno il suono della voce. Dette quelle parole, ecco che il Papa con un movimento quanto risoluto altrettanto dignitoso si leva in piè: qui ogni spettatore sente battersi il cuore, e vie più rificca gli occhi in quel sacro aspetto, che in tal momento fassi più venerando. Il sommo Pontefice innalza per bel modo la faccia, e leva le braccia al cielo in atto di gran preghiera, e pare che dica *Al Padre*, *al Figlio*, *allo Spirito Santo*, Voi, Voi per me vostro Vicario spandete su questo popolo, e sopra ogni altro popolo della terra, che tutta è vostra, la copia d'ogni benedizione sì spirituale, e sì temporale, *de rore coeli, et de pinguedine terrae.* Dopo queste tacite parole, ricongiunte le mani, e quindi innalzata la destra benedice col segno della santis-

sima Croce, volgendosi a'quattro venti, le quattro parti del mondo. Al levarsi di quella mano, oh Dio! qual subitaneo movimento, lettor mio caro, si scorge in ogni punto della gran piazza! Pare che mancata a tutti la forza di reggersi su' ginocchi, ognun sia costretto d'inchinarsi, e quasi di prostrarsi a terra: ed a produrre più forte su gli animi la impressione dell'inalzamento della mano del Papa vale non poco lo scocco in quell'attimo de'due campanili di S. Pietro col tuono nell'attimo stesso dei cannoni del vicino Castel S. Angiolo. Bello ad un cuor cattolico e commovente spettacolo è quel popolo, parte inginocchiato, parte a terra prosteso, da cui muovono in quel momento

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singhiozzi, e flebili sospiri (1)

per la fede in chi raccesa, in chi rinfiammata, che quegli, che allor benedice, può aprire e chiudere a suo giudizio per la comunicatagli virtù divina le porte del cielo, e che è fuori d'ogni speranza dell'eterna salute chi a lui non istà unito con la retta credenza, e non compie i doveri da lui insegnati della vita cristiana. Se queste parole caderanno per avventura sott'occhio a qualche rinnegato cristiano d'oggidì, si leverà da costui il riso del disprezzo, e dello scherno contro di me che le scrissi, ed anche contro di voi, devoto Popolo, per cui solo intesi di scriverle. Ma quel riso sarà da lui scontato con altrettanto pianto, dolore, e rabbia quando piacerà a Gesù Cristo di giudicarlo: deh! questo mio pensiero sia reso vano dall'infinita misericordia

(1) Il *Tasso* nel canto terzo, ott. 6.

di Lui, il quale prima di essere giudice nostro fa la parte, dice S. Giovanni, in faccia all'eterno Padre di nostro avvocato. Piacque a me darvi un cenno di quella solenne benedizione per intrattenervi più da vicino, e più dolcemente intorno al Sommo Pontefice, e così quasi col contatto d'esso raccendere vie più negli animi vostri i sentimenti di rispetto, di riverenza e di devozione verso la sacra persona di Lui, ch'è il primo di tutti gli uomini d'ogni condizione, d'ogni grado e d'ogni autorità, e che perciò voi siete soliti di chiamarlo *un Dio in terra.*

Qui rientra in iscena il mio buon Popolano, e quasi imbaldanzito mi dice: « Sì eh? il « Papa è *il servo dei servi?* Le pompose fun« zioni, ch' e' fa, il corteggio, ch' egli ha d'in« torno, e la devozione che ispira sino alle « lacrime in chi lo vede, no in fede mia, le « non son cose da uno che sia da meno d'un « servitore. Quando voi dicevi di quella so« lenne benedizione, e' mi pareva di essere « proprio lì; i' mi sentiva come svenire di con« solazione: gran bella cosa dev' esser quel« la: basta, i' pagherei chi sa che per ve« derla proprio con questi occhi. Dite dunque « piuttosto, e farete al Papa quell' onore ch'ei « merita, dite, che in terra non vi è chi gli « si agguagli, ch' egli è il primo di tutti i « Principi, e che chi non istà con lui è per« duto per sempre » Sì riprendo io, sì il mio bel popolano, al Papa si avviene quanto voi ne diceste; ma nè io scemo di nulla la sua dignità, nè la sua maggioranza, quando dico che egli s' intitola *servo de' servi di Dio.* E qui si noti bene, che quel titolo non gli è già dato

da noi (chè nessun sarebbe sì ardito, e presuntuoso), ma egli se l'appropria da se medesimo. Nè ciò egli fa per avvilirsi in faccia agli uomini, i quali come Vicario di Gesù Cristo sa bene esser tutti al disotto della sua dignità; ma sì lo fa per reprimere in se ogni albagia, troppo naturale all'uomo, della propria grandezza, e per rammentare salutevolmente a se stesso, ch'egli per l'esser suo di Vicario di Dio non cessa d'esser uomo al pari d'ogni altro, salvo ch'egli non può errar nella fede; che poi nel resto egli è soggetto all'umane debolezze, imperfezioni e miserie. Fu dunque bel pensiero d'un antico Papa, che quando il nuovo Papa nella sua solenne incoronazione in S. Giovanni Laterano procede con un corteggio splendidissimo di Cardinali, di Vescovi, di Prelati, di gran dignitari, di Principi, non pur di titolo, ma ancor di corona, ed a quei tempi di maggior fede anche di re, e dello stesso Imperadore, fu, dico, un bel pensiero, che il maestro delle ceremonie andandogli innanzi con una canna per mano, su l'una delle quali sia posto un triangolo con a ciascuna punta un luffo di stoppa, e sull'altra una candela accesa, si rivolga in tre tempi al Papa, e ciascuna volta dato fuoco alla stoppa dica inginocchiato ad alta voce: *Santo Padre così passa la gloria del mondo.* Qual Principe secolare soffrirebbe nello sfoggio di sue ricchezze, nello splendore della sua maestà, e nella mostra di sua potenza, che uno degl'infimi cortigiani gli dirizzasse quelle umilianti, e amare parole? Eppure il Sommo Pontefice, con tutta la sua superiorità ad ogni Principe della terra, deve

ascoltarle con umiltà di cuore e con persuasione della sua mente; e in ogni altra occasione, (e di queste ne ha molte) che egli si vegga render gli onori convenevoli all' altissima sua dignità, richiamar si deve alla memoria quella fiamma sfuggevole della stoppa. Gli uomini carnali, di cui disse S. Paolo essere Iddio il loro ventre, e ne'quali il sentimento religioso se non è al tutto spento, pur è ridotto ad una misera favilluzza, sicchè delle ceremonie della Chiesa non prendono alcun diletto, che anzi le hanno come l'ebbe Lutero tornato oggi in fama e in onore, per cose vane e superstiziose; tali uomini, dico, si fanno beffe di quanto ho narrato come d'usanze della così detta da loro antica credulità, e vanno millantando la rigenerazione morale, e i nuovi lumi del moderno progresso. Ma ignoranti e presuntuosi qual'essi sono non hanno notizia come gli stessi Romani del gentilesimo, che assai più de' savi delle nostre riforme conoscevano l' umana natura, e senza tanta filosofia vivevano, ben più che questi, secondo la buona ragione, furono soliti di tener una simile usanza co' loro trionfatori. La ricchezza, il lusso, la magnificenza e la pompa di quei trionfi supera di gran tratto ogni nostra immaginazione: quanto allora ci aveva di più raro, e prezioso in ogni genere di cose nel mondo conosciuto, tutto si riduceva in quell' altera città, signora d' ogni nazione, e tutto pur era diretto a decorare, ed a magnificare l'ingresso in Roma e l'ascensione al Campidoglio del capitano trionfatore. Non ho qui il tempo di raccontarvi, lettor mio caro, ogni particolarità di quei romani trionfi non più visti, non

più uditi, nè letti; ma questo vo' dirvi, come i soldati, gli schiavi, gli animali stranieri, le cose rare e preziose sì per la materia e sì pel lavoro, che il trionfatore mandava innanzi quasi a testimonianza delle sue vittorie, duravano a entrare in Roma, tanto il numero n'era grande, per due, per tre giorni, e talora per cinque. Quale e quanto fosse il concorso del popolo a sì gradito spettacolo, quali gli applausi, e gli evviva all'aspettato trionfatore, lascio che voi stesso lo immaginiate. Entrava finalmente il trionfatore: egli era ricevuto, accolto, e festeggiato come una divinità, chè tale il facevano comparire la ricchezza dell'abito, la magnificenza del cocchio, il lampeggiar dei suoi occhi inebriati dalla presenza degli acclamanti spettatori, e dal sontuoso apparato delle vie, e l'opinione già in tutti radicata del suo più che umano valore, di che eran prova di fatto gl'incatenati capitani, i figli dei re, e gli stessi re vinti, che a pochi passi precedevano il cocchio, o lo circondavano. Gli applausi, le congratulazioni, gli augurii, l'espressioni d'ossequio, di reverenza, e di lode assordavano il cielo, ma rimbombavano poi dolcemente sul cuore del trionfante. Questi in mezzo a tali onori, che avean del divino, dovea pure sentir rapirsi la mente alle stelle, e l'animo inorgoglirsi sopra la moltitudine ammirata, giubbilante della sua virtù, e quasi credere si dovea in quei momenti più che uomo mortale. Che però quei savi romani avean per tempo provvisto, che a' piè del trionfatore sul cocchio stesse un tal uomo in bianca veste, il quale di tratto in tratto tirandogli per un lembo il

gran manto, e quasi obbligandolo di abbassare sopra di lui gli occhi di letizia inebriati, gli ripetesse, *ricordati che sei mortale.* Or se bastò a quei gentili il semplice buon senso naturale a conoscere il pericolo della vanagloria, e dell' orgoglio, che incontrare può l'uomo, comecchè savio, in mezzo agli onori più sfolgorati, come potea ciò sfuggire alla sapienza della Chiesa di Cristo? Qui l' uomo stolto dirà, non si rendano dunque al Papa que' grandi onori, e si riponga fra le vecchie fanciullaggini quel bruciar della stoppa. Questo mai no, rispondo io, e ciò non per far corte alla privata persona del Papa, ma per la venerazione altissima, ch'è dovuta all'augusta e sacra persona, ch'egli sostiene, di capo visibile della cattolica Chiesa e di Vicario di Gesù Cristo. La venerazione, soggiugne lo stolto, si abbia da noi nella mente, si abbia nel cuore, chè tanto basta. No, che non basta, riprendo io: noi dobbiamo mostrarla l'uno all'altro per segni esterni, e con iscambievole edificazione; ed egli, il Papa, deve vederla co' propri occhi, affinchè fra Lui, e noi tutti nasca quella corrispondenza di affetti come tra padre e figliuoli, ma di tal padre che tanto supera di grado, di dignità e di autorità noi suoi figli, quanto le cose del cielo superano le terrene. Senza le suddette, ed altre ceremonie ad onore del Papa, come potremmo noi formarci della suprema dignità e potestà di lui un'idea conveniente? Noi, o volere o non volere, siamo fatti così, che delle cose spirituali, come appunto sono gli alti pregi, e le prerogative del Papato, non possiamo conoscere, nè apprezzare la santità, e l'importanza, se quelle

non ci sieno adombrate, o sotto qualche figura date a vedere, e quasi a toccar con mano. Ed a questa nostra materialità degnossi Iddio di provvedere nell' antico testamento con un suo espresso comando; e ciò fu di prescrivere a Mosè il modo esterno, onde in faccia al popolo rendesse più venerabile il sommo Sacerdote, o Pontefice. Le parole son queste: « Farai le « vestimenta sacre a tuo fratello Aronne per *maestà* e *ornamento* ». Notate bene quelle due parole. « E parlerai (seguita Iddio a Mosè) a « tutti quelli che hanno sapienza in cuore, i « quali io ho ripieni di spirito d' intelligenza, « perchè facciano le vestimenta d'Aronne, colle « quali santificato eserciti egli il mio Sacerdo- « zio » (*Esodo.* 28) Ciò mostra quanto per volontà dello stesso Dio dovea il lavoro di quei vestimenti esser fino e squisito, affinchè d'essi adorno il Pontefice fosse più dignitoso, ed appariscente. Dalle stesse parole anche resulta, che gli artefici delle vesti pontificali fossero ispirati da Dio come ad un opra di più che umano magistero. Che dirò poi della loro preziosità? Questa fu tanta, che i vestimenti dei nostri Papi sono ben povera cosa con quelli. Senza far caso del giacinto, della porpora, del cocco a due tinte, e del bisso, che pur erano drappi, stoffe, e sete di gran valore, l'ornato dei vestimenti si componeva tutto d' oro, in parte filato, e in maggior parte massiccio, e di dodici pietre preziose, co' loro nomi, tutte in oro legate, e che sole poteau dirsi un tesoro. Anche la testa dello stesso Pontefice avea il suo ornamento, ch'era una lamina d'oro finissimo, la quale si stendeva dall' una all' altra

orecchia: che però tutto quel vestimento era non so se più ricco o maraviglioso. Grandi poi furono, e dispendiose le cerimonie, tutte prescritte da Dio a Mosè, nella consacrazione di quel Pontefice: e Iddio volle tutto ciò, e a parola a parola lo descrisse (*Es. cap.* 29) affinchè la persona d'esso Pontefice sostenesse in faccia a quel popolo di dura cervice con la *maestà* e con *l'ornamento* degli abiti la dignità, e santità del suo Sacerdozio. Or chi vorrà per falso zelo sdegnarsi, che il sommo Pontefice del nuovo Sacerdozio cristiano comparisca egli pure nella più solenne funzione con *maestà* e con *ornamento*, e con la conveniente aggiunta di tutte l'altre ceremonie significative della sua inestimabile maggioranza sul sacerdozio Mosaico? In questo sacerdozio non vi erano che ombre e figure del sacerdozio cristiano. Se dunque il nostro Papa è il Sacerdote magno, e Pontefice sommo dell'ordine di Melchisedecco, ch'è il sacerdozio eterno di Gesù Cristo, dal quale il sacerdozio Mosaico è differente in dignità quanto l'ombra dal corpo e quanto l'apparenza dalla realtà, non sarà egli per ciò secondo ragione, ch'esso Papa sia contraddistinto se non per la preziosità dei vestimenti, almeno per altri, e molti più modi di esterna onoranza, simboleggiante con la pompa e con la magnificenza l'altissimo grado di Vicario di Gesù Cristo, al quale dall'eterno Padre fu data in merito dell'umana redenzione *ogni potestà in cielo, ed in terra?* Ma noi dicon gli stolti per ascondere sotto il manto dello zelo l'odio, che hanno nel Papa, noi non siamo popolo materiale, e di dura cervice come gli ebrei, da aver

bisogno di tali mondane pomposità per riconoscere e venerare nel Papa il sommo Pontefice dei cristiani. Ah! Popol mio caro, abbiate per certo che costoro, che ora ci voglion fare gli spirituali, ne hanno ben più bisogno di noi. E sapete perchè? Perchè in loro (diciamolo pure a gloria del vero) è meno fede che in noi; e perchè perfidiano nella noncuranza, ed anche nel positivo disprezzo della suprema, e inappellabile autorità pontificia, ed anche perchè tra le loro frenesie intorno alla povera Italia si conta pur questa, che il dominio temporale (1) del Papa sia il più forte ostacolo all'adempimento de'loro disegni, che Iddio ce ne scampi, e liberi. Noi dunque che siamo, la buona mercè di Dio, sinceri cattolici, ed abbiamo per sapientemente istituito tutto ciò, che fu ordinato a mettere in venerazione anche co' segni esterni la spiritual grandezza, e autorità del Papa, non dubitiamo di asserire, che il chiamare che certi fanno inopportune, e mondane le suddette onoranze, e magnificenze intorno alla persona d'esso Papa, sia un segno manifesto di contrarietà, di disprezzo e di aborrimento al Vicario di Gesù Cristo.

Ma tornando col mio discorso là donde mi sono alquanto dilungato, dico che non ostante tutti i sovraccennati onori dovuti alla sacra persona del Papa, egli non manca punto alla sua dignità con intitolarsi *servo de'servi di Dio*: im-

(1) Sul dominio temporale del Papa sarà fatto un ragionamento a parte, affinchè il Popolo tocchi con mano contro le ciance de'nemici della Chiesa, che il Papa non sarebbe libero nel suo sacro principato, se non fosse indipendente da ogni secolar potestà.

perocchè col nominarsi così egli viene ad esercitare un atto religioso di quella profonda umiltà, che Gesù Cristo insegnò come ad ogni suo discepolo, così in un modo più speciale a chi più a lui si avvicina per il ministero del pubblico insegnamento della fede cattolica. Leggiamo adunque le parole di Gesù Cristo nel vangelo di S. Luca (*cap.* 22). Finita l'ultima cena quando il Salvatore era per uscire incontro a' suoi nemici, nacque fra gli Apostoli una contesa sopra chi di essi paresse essere il maggiore. Ma Gesù disse loro « chi fra voi è più grande, sia come il « più piccolo, e colui, che precede (*o sia ch' è* « *da più*) sia come uno che serve; imperocchè « chi è da più, colui che siede, o colui che « serve a tavola? Non è egli da più colui, che « siede? or io son tra voi come uno che serve ». E siccome ognun sa, che Pietro era stato eletto da Gesù Cristo ad essere il fondamento della Chiesa, e che a lui darebbe le chiavi del regno de' cieli, ch'egli era in somma il più grande degli Apostoli, e ch' era da più in dignità, e in giurisdizione; così pare, che in certo modo più specialmente a Pietro che a ogni altro apostolo fosser dirette quelle parole. Se ciò fu vero, ecco chiaro al par della luce quanto sia convenevole, che il Papa s' intitoli *Servo de' Servi.* Il primo a darsi pubblicamente, e con la solennità d'una lettera pontificia l'umile titolo fu Papa Gregorio I. soprannominato *il magno* per la sua dottrina e santità; e questa ne fu la cagione: che Giovanni Patriarca di Costantinopoli per vanità, e per superbia si arrogava il titolo di Vescovo della Chiesa universale, titolo, il qual non può convenire che al romano Pontefice. Papa

Gregorio ben più d'una volta ne lo riprese cortesemente ammonendolo, che quella sua oltracotanza verrebbe a negare il primato alla cattedra di S. Pietro, sicchè potea facilmente darsi luogo allo scisma o sia divisione fra le chiese particolari di oriente, e la chiesa di Roma, che di tutte le chiese è madre, e maestra. Ma quel Patriarca in onta alle rimostranze del sommo Pontefice persisteva nella sua scandalosa pretensione. Allora Papa Gregorio tentò, santo qual'era, di vincere, e di fiaccare la superbia del Patriarca con l'arme della virtù contraria, ch'è l'umiltà: che però tornando a scrivergli, invece d'intitolarsi come solea fare in testa alla lettera *Gregorio sommo Pontefice*, si intitolò *Gregorio servo de' servi di Dio*. Il credereste? tanta fu la virtù, e l'efficacia dell'umile titolo nella contesa di precedenza, che la superbia di quel Patriarca ne fu confusa, e salutevolmente scornata. Di tal vittoria riportata dal santo Pontefice con arte tutta nuova, egli ne ebbe laude, e gloria da tutto il mondo cattolico; ed a perpetuarne la memoria, ed a comune insegnamento ogni successore di lui volle conservato nelle più solenni scritture l'umile titolo di *servo de' servi di Dio*.

Fra quelle scritture solenni vi son pure l'*encicliche* o lettere circolari a'Patriarchi, agli Arcivescovi, ai Vescovi da me più sopra menzionate, che hanno dato luogo a questa incidenza forse di soverchio prolungata, ma che io ho voluto condurre a fine nella speranza, che il buon Popolo, per cui scrivo, ne prenderebbe diletto. E quanto a siffatte lettere debbo notare, che mentre il Papa dà ai suddetti Prelati notizia

dello stato della Chiesa cattolica, degli errori che in essa serpeggiano, delle trame contro le Potestà costituite, degli eccessi della stampa licenziosa, flagello della società, del rilassamento della disciplina ecclesiastica, del decadimento del Clero, e dell'alterazione del pubblico costume, non manca di rammentare agli stessi Prelati i doveri del loro ministero, e di esortarli efficacemente al pieno adempimento di quelli senza punto curare la contradizione dei maestri d'iniquità, e dei propotenti oppressori della libertà della Chiesa: ed anche rammenta loro, che Gesù Cristo, di cui il Papa principalmente, ed ogni Vescovo è l'imagine ' disse « d'essere il buon Pastore, che da l'anima « sua per le sue pecore, all'incontro del mer- « cenario, che non è pastore perchè sue non « sono le pecore, e che al vedere venire il « lupo fugge, lascia le pecorelle, che il lupo « rapisce, e le disperde (*Giov. cap.* 10) ». Così viene il Papa a compiere il dovere impostogli in S. Pietro da Gesù Cristo, *pasci le mie pecore*: e può dirsi, che in pari tempo venga a compiere lo stesso dovere verso gli agnelli, *pasce agnos meos*, i quali sono, come sopra mostrammo, i semplici fedeli, in quanto che le dette lettere essendo fatte pubbliche per la stampa, essi fedeli da quelle apprendono i sentimenti del supremo Pastore verso l'intero gregge spirituale, per la cui salute ei veglia sollecito dall'alta sede del Vaticano. E ciò tanto meglio, e più facilmente accade in una diocesi quando il Vescovo, uno di quelli, a'cui antecessori diceva S. Paolo: « badate a voi stessi, « e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo

« vi ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa « di Dio acquistata da Lui col suo sangue ». (*Att. ap.* 20). quando, dico, il Vescovo nel comunicare al popolo le lettere papali aggiunge le sue parole adattandole per la cognizione, ch'egli ha d'esso popolo, a' bisogni spirituali d'ogni stato, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. O felice, o beato quel popolo, cui toccò in sorte tal Vescovo, che nell'esercizio del suo ministero chiamato dal Concilio di Trento *peso formidabile alle spalle d'un Angelo*, dia chiaro a conoscere, ch'egli non ambì maggioranza, non ricchezze, non agi, ma che per solo onore di Dio, e per salute dell'anime desiderò nell'episcopato, come dice l'Apostolo al suo Timoteo, *un buon lavoro*. (*epist.* 1. *cap.* 3), Dunque qual lavoro più bello, più segnalato, più fruttuoso per un Vescovo, degno di tanto nome, quanto spiegare più estesamente al suo gregge i sentimenti del supremo Pastore, per farne meglio conoscere e meglio gustare la verità, la giustizia, la santità? Ma ciò che sia il Vescovo nel concetto, e nella intenzione della Chiesa, che lo costituisce capo spirituale d'un dato popolo, è mio divisamento tenervene separatamente discorso quandochessia con uno di questi libretti.

Altro modo tenuto dal Papa per l'adempimento del divino precetto di pascolar gli agnelli e le pecore sono i così detti *Brevi* e le *Bolle*. In queste ed in quelli le materie trattate dal Papa sono presso a poco della medesima qualità; se diversi ne sono i nomi, ciò è per sola questa ragione, che le *Bolle* trattano la materia più estesamente, e il Papa fa in esse sentire

il suo giudizio e la sua autorità in un tuono più grave e solenne, e tanto più se vi definisce alcuni punti spettanti alla fede cattolica, come pure alla disciplina nelle parti di maggiore importanza, ed anche a' diritti della Santa Sede, o della Chiesa universale: mentre per lo contrario i *Brevi* si chiamano così, appunto perchè secondo il significato della parola sono di breve dettato, nè la loro materia è di sì alta importanza, ed hanno anche più semplici i segnali di autenticità, che vanno uniti alle scritture papali.

E qui è da sapere, caro il mio Popolo, che il Papa propriamente per mezzo di quelle scritture regge e governa la Chiesa alle sue cure commessa, e per istar sempre sulla frase di Gesù Cristo, pasce gli agnelli e le pecore: imperocchè appena egli ha contezza, che in un dato luogo del mondo cattolico vanno pullulando errori contro i costumi, o contro la fede, non manca mai appunto con un suo *Breve* di farne conoscere la natura, la qualità, le conseguenze; che però scrive a' Vescovi per metterli in guardia a favore de'loro greggi particolari: e quando da quelli errori sia minacciata, come pressochè sempre addiviene, la pubblica quiete, e la stessa costituzione politica degli Stati, non manca di scrivere a' Principi o a'capi, qualunque sia il nome, de'diversi Governi. I Vescovi come docili pecorelle non istanno un momento a prestarsi alle intenzioni del supremo Pastore per la salute spirituale de'loro agnelli: che se talvolta alcun di loro si è mal comportato, ciò è addivenuto, perchè nel collegio episcopale tanto più numeroso che

quel de' dodici Apostoli, è ben più facile che trovisi un Giuda. Ma non del pari son pronti a prestarvisi i Principi, se non per loro propria indifferenza o cecità, di certo per le arti occulte di chi influisce con grande accorgimento e per vie coperte negli animi loro. Costoro per il mal talento che hanno generalmente contro del Papa (in quanto credono, che ogn' influenza del Papa negli animi dei Principi sia sempre a diminuzione della regia potestà, e che i riguardi di essi Principi al Papa sieno del pari a scapito della loro influenza nei consigli dei Principi) punto non si commovono alle rimostranze del Papa, e talora se ne fanno beffe, dicendo esser ben altra cosa la teologia, scienza del Papa, dalla politica, scienza degli statisti. Ciò, io rispondo, è pur vero: ma è vero altresì, che in uno Stato, che vuol esser detto cattolico, lo sbandire da' pubblici consigli ogni dottrina teologica, e volere regolare il tutto col senno meramente umano senza por mente, che Iddio fece scrivere della sua eterna Sapienza al re Salomone (*Prov. cap.* 8). « Io la Sapienza abito trai « buoni consigli, e presiedo a' saggi pensieri.... « a me appartiene il consiglio, e l'equità, a « me la prudenza, a me la fortezza, per me re« gnano i regi, e i legislatori ordinano quello, « ch'è giusto, per me i Principi comandano, e i « giudici amministrano la giustizia »: volere, io ripeto, sbandire da' regi e dai pubblici consigli siffatta ed altrettali dottrine, è presso a poco renunziare al cattolicismo, o tenere l'apparenza in conto di realtà. Ecco l'avvelenata sorgente di tante sì pubbliche e sì private calamità, che inondan non pure la povera nostra

Italia, ma l'Europa per non dire l'universo mondo: e dall'istoria, maestra della vita e luce della verità, ci è pur troppo mostrato, che i moti più strepitosi delle nazioni, le guerre civili, l'impoverimento dei popoli e la rovina degli Stati sono tutte, per chi ha fede, conseguenze quasi direi necessarie della noncuranza se non vuolsi dire del disprezzo della rivelata Sapienza di Dio. Guai, guai a quel popolo, i cui Governanti hanno per massima di prudenza non volere altra scorta ne' loro andamenti politici che quella, ch'e' chiamano ragion di stato. prescindendo sempre da' lumi e dalle regole di quella Sapienza, che ha detto d'essere il fonte inesausto de' buoni consigli, de' saggi pensieri, della giustizia, della prudenza e della fortezza. Deh fate senno una volta voi, cui il Re de' regi

. . . . . ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa

e mostrate finalmente a Gesù Cristo che siete, ed esser volete simili a quell'uom saggio, del quale egli disse, « che per avere ascoltate le « sue parole, e messe in pratica ha fondato una « casa sul sasso: cadde la pioggia, i fiumi inon- « darono, soffiarono i venti, e imperversarono « contro quella casa, ed ella non andò giù, « perchè era fondata sul sasso. Chiunque poi « ascolta, egli segue, le mie parole, e non le « mette in pratica, sarà simile all'uomo stolto, « che edificò la sua casa sopra la sabbia, la « qual casa per lo scroscio della pioggia, per « l'inondazione de' fiumi, per l'urto dei venti « andò giù, e fu grande la sua rovina » (*Matt. cap.* 7). Chi non comprende, che in quella casa

Gesù Cristo simboleggiò anche ogni principato, ogni regno? però quando agli scrittori, ed anche a' poeti non facea vergogna professare pubblicamente le massime del Vangelo, il gran Torquato cantò

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:

e noi dobbiamo tener per certo, che impero di fondamento mondano si è quello, dove la voce del Vicario di Gesù Cristo non vuolsi ascoltare, dove in ogni parola del Papa si teme un'insidia, anche nelle *Bolle dogmatiche*, dove ogni atto di lui si qualifica per violazione del regio potere, dove finalmente conculcato ogni diritto ed ogni giurisdizione ecclesiastica si riguarda il Papa non più come capo reale della Chiesa, ma sol nominale, cioè non più di fatti, ma sol di nome. Non è egli forse or così anche nel miserabil Piemonte? eppure non manca chi fuori del senno umano non che d'ogni sentimento cattolico va spacciando co'pubblici fogli, che il Piemonte è lo stato *modello* d'ogni stato d'Italia: vedete dunque a che mirano i nostri riformatori. O tempi! o costumi! Deh i Governanti, che senza essere nè Papa, nè Vescovo, pur voglion fare, e le fanno le parti, che Gesù Cristo a quei due non a loro commise, interrotti per un momento i loro vaneggiamenti, guardino al profondo abisso di miserie, in che sono per gittare i popoli (di cui pur si vantano procurare a lor potere la prosperità) col non curar punto, com'essi fanno, della pubblica educazione cattolica, dell'osservanza della religione de' loro padri, della buona concordia fra il Sacerdozio e l'Impero, nè della filiale reverenza e obbedienza al Sommo Pontefice:

pensino, che il loro edifizio politico avrà la fine di quella casa, che Gesù Cristo disse esser fondata non sul sasso, ma su la sabbia, e che delle parole di lui non può andarne pur una senza il suo effetto: *il mondo passerà*, egli disse, *ma le mie parole non passeranno*. Quando il sommo Pontefice indirizza con *Brevi*, o con *Bolle*, o con altri mezzi le sue parole alle pecorelle, e agli agnelli, sien quelle parole con reverenza, e con grand'affetto lette, o ascoltate, e da loro si prenda norma a credere, o ad operare come per il meglio dell'anime nostre, così per la vera, e stabile prosperità dello Stato. Non vi abbia condizione, non vi abbia grado tra noi cattolici, che si reputi esente dall'ascoltare, dall'ubbidire a quella voce paterna, che alla fine è voce di Gesù Cristo, cui l'eterno Padre diede ogni potere sopra la terra, e sulla cui veste, e sul fianco si legge scritto, come il vide Giovanni in Patmos, *Re de' regi*, *e Signore dei dominanti* (*Ap. cap.* 19).

Qui sia il fine per non varcare il limite segnato a questi ragionamenti. Nel terzo, a Dio piacendo, vi mostrerò, caro il mio Popolo, con l'istoria alla mano le miserabili vicende di quei principi, e principati, i quali sordi alle ammonizioni del Supremo Maestro e Pastore della Cristianità rovinarono nell'abisso della vera miseria, ch'è il giudizio di Dio, la separazione dal mistico gregge, e l'abominio dei sapienti.

Un Amico vero del Popolo.

Società Edit. Fior.